

## Esau e la rabbia



Isacco, figlio di Abramo, era sposato con Rebecca. Sara moglie di Abramo non poteva avere figli e come lei, anche Rebecca. Abramo pregò Dio di poter avere un figlio, fu ascoltato e nacque Isacco. Anche Isacco levò in alto la sua preghiera perché fosse guarita la sterilità di Rebecca e così avvenne. Nacquero due figli maschi gemelli. Fin dal grembo materno però il loro destino fu turbato da un oscuro presagio. È scritto infatti “ora i figli si urtavano nel suo seno” (Gen. 25,22). A questa stranezza Dio stesso dà una

spiegazione: “Due nazioni sono nel tuo seno e due popoli dal tuo grembo si disperderanno; un popolo sarà più forte dell'altro e il maggiore servirà il più piccolo” (Gen.25,23). Il primo a nascere fu Esau, che significa “irsuto”, proprio perché ricoperto da un folto pelo rossiccio, subito dopo venne alla luce il secondo. Questi fu chiamato Giacobbe che significa “il soppiantatore”, perché teneva stretto fra le mani il tallone del fratello e, nella lingua ebraica, afferrare il calcagno è sinonimo di soppiantare.

Così l'oracolo del Signore, tanto difficile da interpretare, per la madre Rebecca diventa chiaro e la orienta verso la predilezione del figlio minore, al contrario di Isacco che invece preferisce Esau e lo considera unico destinatario della sua benedizione e della primogenitura. Questi privilegi attribuiscono al figlio primo nato il diritto a ricevere per mezzo del padre, la benedizione divina e in più a essere considerato erede di tutti i suoi beni.

Man mano che Esaù e Giacobbe crescevano, si evidenziavano sempre di più le diversità non solo fisiche. Mentre Esaù aveva un fisico robusto, era amante della vita libera a contatto con la natura ed era un abile cacciatore, Giacobbe si mostrava più sedentario, preferiva restare a casa, cucinare e accudire gli animali. Stava appunto cuocendo una zuppa di lenticchie, quando il gemello tornò affamato e stanchissimo. Per questo, attratto dal buon profumo della minestra, ne chiese un piatto al fratello, il quale approfittò della circostanza per chiedere in cambio la primogenitura. Questa fu subito concessa perché giudicata di minore importanza rispetto al bisogno di sfamarsi.

Dopo questo atto sconsiderato, Esaù ne commise un altro ancora più grave e doloroso per entrambi i genitori. Egli infatti divenne poligamo. Per di più sposò due donne ittite, quindi non ebreo e con ciò mise in serio pericolo la realizzazione del piano che Dio aveva su di lui. Isacco avanzato negli anni, praticamente infermo, era divenuto anche cieco. Rendendosi conto della precarietà della sua salute decise di benedire il figlio primogenito. Lo mandò a caccia per uccidere la selvaggina che tanto gli piaceva, ordinandogli poi di cucinarla per lui prima di ricevere la benedizione. Rebecca sentì tutto e decise di fare in modo che fosse invece Giacobbe il figlio benedetto da Dio. Per questo gli fece prendere due capretti dall'ovile, glieli fece uccidere e li cucinò nel modo gradito al marito. Perché egli fosse ingannato fino in fondo, per rendere più somigliante il suo figlio prediletto all'altro figlio Esaù, gli rivestì di pelliccia le mani e il collo. Isacco, anche se perplesso, impartì comunque la benedizione.

Poco dopo si presentò a lui il vero Esaù con in mano la selvaggina cotta secondo il suo desiderio per ricevere la benedizione promessa. Vistososi ingannato, Isacco tutto tremante, non annullò quanto già era stato fatto e, la benedizione per Esaù divenne quasi una maledizione: «Ecco, lungi dalle terre grasse sarà la tua sede e lungi dalla rugiada del cielo dall'alto. Vivrai della tua spada e servirai tuo fratello; ma poi, quando ti riscuoterai, spezzerai il suo giogo dal tuo collo». (*Gen. 25, 29-34; 27, 1-40*) Esaù fu allora sopraffatto dalla rabbia, ingannato per due volte dal fratello, con la complicità della madre, aspettava solo la morte del padre per ucciderlo. Rachele capì cosa avesse in animo di fare e, per proteggere Giacobbe dalla sua furia vendicatrice, lo mandò a Carran presso suo fratello Labano. Questi lo accolse e lo tenne con sé, affidandogli i suoi greggi da pascolare. Gli diede in moglie le sue due



figlie Lia e Rachele, dalle quali Giacobbe avrebbe avuto numerosi figli.

Venti anni trascorsero e in tutto questo tempo, oltre alla discendenza, aumentarono grandemente anche le sue ricchezze. Man mano che il tempo passava cresceva nel suo cuore il desiderio di riconciliarsi con Esaù. Per il timore che invece la sua rabbia non si fosse attenuata, non osava muovere un passo per ritornare.

Infine, trovò il coraggio per farlo sfidando ogni eventuale pericolo di una sua violenta aggressione. Man mano che si avvicinava questo timore cresceva e aumentò ancora di più quando gli fu riferito che anche il fratello stava venendo verso di lui con 400 uomini. Decise allora di scegliere i capi migliori dei suoi animali e di farsi precedere dal dono di questi per calmarne le ire. Quando Esaù arrivò gli si fece incontro e dietro di lui le mogli, le schiave e i figli. Il “soppiantatore Giacobbe con grandissima umiltà si inchinò sette volte davanti al fratello professandosi suo servo e chiamandolo “signore”. Esaù “gli corse incontro, lo abbracciò, gli si gettò al collo, lo baciò e piansero” ( Gen 33,14).

Questa grande commozione è segno che nel suo animo non c’era più rancore né desiderio di vendetta, ma solo sincero amore fraterno. In modo del tutto imprevedibile la rabbia di Esaù era completamente svanita, come non esistesse più nemmeno il ricordo del furto della primogenitura e della benedizione. L’umiltà aveva operato il miracolo al punto che la stessa riconciliazione fra i fratelli ora ha il sapore di una teofania. “No, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, accetta dalla mia mano il mio dono, perché appunto per questo io sono venuto alla tua presenza, come si viene alla presenza di Dio.” (Gen 33,10)